

CHE cosa è rimasto del «nuovo rinascimento economico» preannunciato alcuni anni orsono da larghi settori della sociologia e della scienza economica più legata alle sorti dell'instabile maggioranza che governa il Paese?

Per rispondere bene a questa domanda occorre precisare che la filosofia del «commercio», della «crescita a espulso» era insieme una operazione innovatrice e una ideologia neo-liberista della conservazione e, a volte, della reazione sociale. Intendiamoci: è stato ed è giusto sottolineare la parzialità della concezione di un sistema tutto fondato sulle grandi imprese e sulla legislazione di sostegno che — unitamente alle capacità manageriali — ne assicura lo sviluppo. Accanto a questa «economia visibile», ne esiste una «invisibile» che sfugge alle obsolete tecniche d'intervento e di incentivo e che — come ha ricordato con secca lucidità oggettiva Luciano Gallino — è l'altra faccia produttiva del sistema sociale.

In un periodo nel quale la crisi economica e la ristrutturazione delle quote di mercato internazionali ponevano in discussione i capisaldi di un sistema economico moderno — la grande impresa, appunto — era giusto e innovativo porre l'accento su questa altra faccia del pianeta. Ma una cosa è osservare i movimenti dei pianeti e ricavarne leggi o trovare conferma di ipotesi e un'altra cosa è dedurre da quella osservazione sistemi metafisici e teologici. Fu quello che accadde con l'economia diffusa e la piccola impresa. Essa non era più la «terza Italia» di Bagnasco e Trigilia (due ricercatori che han detto le cose più interessanti ed equilibrate sulle aree d'integrazione sociale dell'economia su piccole e medie dimensioni di scala) ma l'Italia dei padroncini impegnati nella battaglia contro i «dacci e iacuzzi» posti al profitto capitalistico più sfrenato.

La piccola impresa, l'economia a domicilio, il lavoro nero divenivano il volto del paese reale che sfidava le avversità congiunturali e «lavora» per tutto il sistema produttivo. Polmone occupazionale e di capacità imprenditive che poteva essere tale perché era la negazione di alcune grandi conquiste sociali: la tutela contrattuale e istituzionale del lavoro dentro e fuori il luogo produttivo; una concezione della libertà dell'impresa privata che trovava i suoi limiti nella società inscritta nella carta costituzionale e incarnata nelle lotte della sinistra per il governo dell'economia. Alla faticosa costruzione di uno stato del benessere si contrapponeva la facile avventura di uno stato della competitività: «piccolo è bello» ed è «moderno» perché aggressivamente neo-liberista. Questa ideologia. Ma i pianeti si muovono e non bastano le regole: ci sono le leggi dell'accumulazione capitalistica e del mercato. La crisi economica si aggrava. Si inizia a comprendere, allora, l'essenza dei problemi. Anzitutto la crisi della grande impresa non è crisi della dimensione di scala in assoluto, ma del rapporto tra questa e le quote di mercato e la turbolenza dell'ambiente.

Il polmone occupazionale e la capacità di sviluppo non sono dati eterni ma legati alla collocazione delle piccole imprese nella divisione nazionale e internazionale del lavoro e nella rete di connessioni che governano i trasferimenti tecnologici. Si è piccoli e si è belli perché si vive tra i fori e gli interstizi del sistema economico: quando essi si restringono e muta la rete di connessioni, gli spazi si chiudono e allora la piccola dimensione diviene una rovina, se lasciata a se stessa. La grande impresa racchiude dentro di sé risorse organizzative e possibilità di allocazione delle risorse interne ed esterne molto più ampie e può rispondere con minore flessibilità ma con maggiori spazi di durata alle variazioni del mercato. Basso sviluppo, forse, ma sicuramente, bassa mortalità. Per le piccole unità produttive, invece, rapido e concentrato sviluppo ma alta mortalità.

E POI, dov'è questo neo-rinascimento liberista? Si guardi alle politiche di spesa degli enti locali, agli incentivi a pioggia, alla rete di legami clientelari che governano i ritmi delle aree che sono le ventose molle del sistema economico e si vedrà che il padroncino più che un imprenditore è un abile contrattualista della sua rendita di mercato nei confronti di chi può erogare risorse. Una prova a contrario? Si guardi la questione del credito e dei finanziamenti. Appena l'orizzonte non è più il direttore di filiale amico per piccoli crediti a breve e l'interlocutore diviene, invece, il sistema e l'istituzione creditizia nella sua dura tradizione di affidabilità patrimoniale anche quella capacità contrattuale non basta più.

I servizi di questa inchiesta sono eloquenti a questo riguardo. Quello su Barletta illustra benissimo quanto andiamo dicendo e quello su Carpi ci invita a una riflessione molto importante. Il problema, dinanzi alla crisi economica, non è quello di negare l'originalità di questa imprenditorialità diffusa e costellata che costituisce tanta parte del tessuto industriale del paese, ma di rafforzare ed esaltarne le possibilità di tenuta favorendo l'emersione e la «governabilità». Vogliamo dire che quello che è sbandierato come filosofia liberista è, invece, realtà che reclama a gran voce intervento programmatico. E quindi intervento pubblico e non privato di sostegno, di creazione di strutture di servizio: per l'import-export, per l'innovazione tecnologica, per la formazione manageriale e professionale, per lo studio dei mercati in tutte le loro articolazioni.

Solo così si diminuisce la «mortalità» nel settore — e quindi si argina cassa integrazione e perdita del posto di lavoro — e solo così si valorizzano le capacità di assetamento e di stabilità dei settori.

Un paradosso tanto attuale è contenuto in questa vicenda: proprio in queste aree gli stessi industriali devono ammettere che il costo del lavoro non è il problema principale, ma è molto secondario. I più importanti sono quelli che prima abbiamo ricordato. E qui sta un messaggio ed un segnale anche alle grandi imprese e alla Confindustria: la capacità manageriale e i difetti del sistema industriale non trovano la loro soluzione attraverso la compressione del costo del lavoro: questo non fa che aggravare i problemi di lungo periodo perché deprime e penalizza le risorse innovatrici dell'impresa medesima, atrofizzando la capacità di risposta alle avversità.

L'altro insegnamento che dovrebbe venire da queste vicende è che si potrebbe parlare di «nuovo rinascimento locale del governo dell'economia».

MENTRE lo Stato e il governo non sanno e non possono decidere, gli enti locali, le giunte di sinistra, il movimento cooperativo, fanno grandi progressi nella sperimentazione della «governabilità democratica della crisi economica» e si propongono come reali interlocutori dell'imprenditorialità più dinamica. Non parleremo di questo «nuovo rinascimento» perché non ci piacciono le chimere effimere e gli slogan.

Ci interessa la costruzione di una cultura dei mezzi anziché dei fini, cultura indispensabile per il cambiamento di società industriali sempre più complesse come la nostra.

Ma si tratta anche, naturalmente, di volontà e di scelte politiche, se non vogliamo, come ci documentano questi servizi, che la crisi diventi sempre più drammatica, inarrestabile.

Giulio Sapelli

I centri dell'economia sommersa e dell'impresa minore alle prese con la crisi

Piccolo è bello se non è lasciato solo

L'Italia dei padroncini, del lavoro nero e dell'economia a domicilio, è aggredita dalle leggi dure dell'accumulazione capitalistica. Si fa incerto il suo posto nella divisione del lavoro e nel mercato. Da sola non ce la farà. Ha bisogno di una «governabilità democratica» della crisi economica



Attività manifatturiere e capacità imprenditoriali ottengono risultati anche in mercati esteri, ma sinora senza riuscire a consolidarli. Quando un settore perde colpi la fabbrica chiude, si riaprono i laboratori e torna il lavoro nero



E così è nata l'idea del Centro di informazione sulla moda, il tipo dei tessuti, il disegno, il taglio. Diapositive al posto delle modelle. Come regge la piccola industria L'aiuto di Regioni e Comuni

Giulio Sapelli

BARLETTA — La città deve la sua notorietà nazionale al CENSIS. Quante zone fa infatti, questo Istituto di ricerca che è non solo produttore di analisi ma anche di immagini ricche di suggestione, dopo avere descritto come nelle aree del centro-nord e orientali del paese si era sviluppata negli anni della crisi una forte capacità di recupero ed era emersa la vitalità del sistema economico periferico, annunciato che anche nelle regioni meridionali fenomeni di questo tipo stanno emergendo e, a conferma, indicò altre zone e tra queste l'area di Barletta.

In questa città — stando al CENSIS — si poteva vedere l'emergere in forma diffusa di soggetti imprenditoriali che presentavano anche nuove caratteristiche culturali. L'immagine fornita dal CENSIS ebbe fortuna, Barletta è diventata un punto di riferimento per coloro che vogliono sottolineare il nuovo che sta emergendo nel Mezzogiorno. In realtà l'immagine fornita era suggestiva ma fuorviante. L'imprenditoria manifatturiera di origine locale non è certamente una novità né per Barletta né per i Comuni limitrofi. I dati dei censimenti degli anni sessanta e settanta dicono che queste figure sociali non sono inedite. Quando nel 1971, con il relativo censimento, si poté fare un primo bilancio dei processi di industrializzazione che avevano investito l'intera regione e si riuscì ad avere un quadro dettagliato della situazione, si scoprì che Barletta e la sua area restavano una delle zone di concentrazione primaria dell'attività manifatturiera in Puglia. Malgrado il fatto che le maggiori iniziative industriali, sia private che pubbliche, si fossero localizzate altrove, l'area di Barletta rimaneva una delle principali zone manifatturiere della regione.

Più che l'emergere di un ceto o di attività manifatturiere, il vero tema era quello di un dibattito politico e invece quello di ri-

scire a capire perché in questa area — in tanti anni — non si sia riusciti a consolidare una struttura produttiva manifatturiera.

La situazione attuale caratterizzata da frammentazione produttiva e dalla mancanza di una chiara e stabile specializzazione produttiva è quasi una costante dell'area in questione. In diversi momenti è sembrato che l'una o l'altra, delle produzioni di tipo tradizionale presenti dovesse diventare dominante e consentire di realizzare anche quel salto qualitativo che, in diverse altre aree del Paese, ha portato alla creazione di distretti industriali solidi. Poi invece — a seguito di mutamenti nella domanda, per il venir meno di alcuni mercati, per l'affacciarsi di imprese più competitive, ecc. — il settore che sembrava destinato ad emergere ha cominciato a perdere colpi, si è ridimensionato ed ha ceduto il campo ad altre zone del paese, poca la sua struttura: mentre nella fase alta del ciclo si ha il passaggio dal piccolo laboratorio alla fabbrica, con la crisi la fabbrica chiude e riaprono i laboratori, si diffonde di più il lavoro a domicilio e il lavoro nero. Negli ultimi anni è sembrato che il tessile abbigliamento dovesse diventare il comparto dominante, poi; con il venire meno del principale mercato di sbocco dei prodotti di questo

settore, con il terremoto e la caduta della domanda dalle zone interne del Mezzogiorno, è venuta la crisi ed il settore trainante è negli ultimi due anni il calzaturiero.

Nell'alternarsi dei cicli e delle vicende economiche che si sono consumate in questi anni nella città si collegano naturalmente novità importanti non solo di segno quantitativo ma anche in termini di comportamenti culturali e sociali. Gli imprenditori degli anni sessanta miravano a costruire aziende che fossero chiaramente visibili sul territorio. Questa scelta aveva motivazioni economiche e sociali: si mirava non solo a realizzare economie di scala ma a rendere visibile con la fabbrica il nuovo «status» sociale. In una fase di boom economico, di continua e stabile espansione del mercato, di denaro a basso costo e di forza-lavoro esuberante e ad un costo più basso rispetto ad altre zone del paese, poca attenzione veniva dedicata al problema dei costi o alle strategie di mercato o produttive.

Gli imprenditori che oggi operano nella città sono molto più scaltretti, capaci di definire strategie in grado di minimizzare i costi e di fare i conti con una domanda diventata estremamente instabile e con una concorrenza più ampia e più agguerrita. Tutto il sistema, la strut-

tura e i cicli produttivi sono stati ridefiniti e sono oggi finalizzati alla riduzione al minimo dei costi, in primo luogo del costo della forza lavoro e del denaro. Più che sulla qualità delle produzioni, la flessibilità dei cicli produttivi e i prezzi bassi delle merci sono gli elementi di forza del sistema, sia se si pensa (come è il caso di gran parte delle imprese che producono maglieria e abbigliamento) ai mercati periferici del Mezzogiorno, sia se si mira ai mercati europei (questo è il caso del calzaturiero).

Malgrado queste novità e altre che pure vi sono, non si colgono tuttavia segnali che indichino in alcuni comparti o rami si stiano determinando situazioni di maggiore stabilità: sia dai processi di crisi che dai processi di sviluppo. In atto non si vedono fatti che indichino consolidamento di strutture o che si stia accrescendo il potere di mercato di determinate imprese barlettane. Anche a volere trascurare i costi sociali, in termini di condizioni lavorative o di sfruttamento e di lavoro nero, che le attuali strategie imprenditoriali hanno creato, resta il fatto centrale: i circuiti descritti in precedenza, sembrano destinati a ripetersi sia con tutte le novità del caso.

La situazione di Barletta sembra dunque essere caratterizzata dal fatto che le attività manifatturiere e le capacità imprenditoriali locali

sono in grado di affacciarsi sui mercati, anche su quelli esteri, e di ottenere successi non secondari, ma finora non sono riusciti a capitalizzare questi risultati e quindi a reggere alla concorrenza che prima o poi si determina.

Ciò che si scopre analizzando con un po' più di attenzione l'area di Barletta è che — in alcune parti del Mezzogiorno — vi è un accumulo di risorse, di esperienze lavorative e di attività che non riescono a consolidarsi per la presenza di meccanismi che non sono aggredibili dalle forze di mercato. La vitalità delle imprese è molto legata, soprattutto in una fase come questa, all'ambiente esterno, alla qualità. Una indagine ad hoc su Barletta mostrerebbe sicuramente che le caratteristiche e le vicende dell'apparato manifatturiero locale dipendono non soltanto dalle condizioni di mercato o dalle strategie imprenditoriali. In realtà quest'ultima è spesso vincolata da molti fattori e in particolare da quelle che sono le caratteristiche della struttura produttiva complessiva nell'ambiente esterno. Si può in proposito ricordare che a Barletta e nei suoi dintorni manca quasi del tutto un terziario avanzato in grado di fornire i servizi e l'assistenza necessari alla definizione e alla realizzazione di strategie imprenditoriali diverse, meno vincolate ai prezzi.

Il problema che le forze sociali e politiche della città sono chiamate a risolvere è quello di capire quali azioni siano necessarie per portare avanti la valorizzazione delle risorse umane e imprenditoriali presenti nella zona. Per essere più espliciti, la questione non può certamente essere risolta né con nuovi incentivi finanziari alle imprese, né con interventi che riducano il costo del lavoro, come invece è sembrato emergere recentemente da un incontro tra il ministro del lavoro Di Girolamo e le autorità locali.

Franco Botta

Ai primi colpi Carpi va a lezione dalla stilista

nell'inserirsi in una corrente che ormai attraversa tutto il globo, passando dagli Stati Uniti, dalla Francia (Parigi, ovviamente), e attraverso gli studi dei grandi stilisti, anche di quelli italiani. Il mercato è mondiale, e il lavoro italiano vale soprattutto se è capace di farsi apprezzare all'estero; e allora non basta ispirarsi stando alla finestra a vedere come si vestono oggi le ragazze e le signore del paese.

Per anni e anni ognuno se l'è cavata da solo, chi meglio chi peggio, dando fondo all'inventiva e allo spirito di iniziativa. Il sistema nel suo complesso ha marciato. Con il passare delle stagioni, però, più d'uno ha cominciato a subire i colpi della crisi, e a rendersi conto a sue spese che la moda, oltre che una questione di gusto, è anche una scienza e come tale ha bisogno di poggiare su un sistema di solide informazioni. Le tendenze della moda, in sostanza, non le stabiliscono i laboratori di Carpi. Essi tutt'al più possono essere più o meno pronti e tempestivi

far venire una stilista di nome da Milano a parlare delle tendenze della moda, e a spiegare attraverso quali segni esse si possano prevedere con un anticipo sufficiente alle imprese per consentire loro di preparare a tempo il proprio catalogo. La stilista fu invitata; venne e disse la sua. Fu pregata di tornare dopo sei mesi, per una verifica delle previsioni fatte e per discutere quelle per la stagione successiva. «Tornò, e ad ascoltarla c'erano rappresentanti di molte più aziende della prima volta. E così, di sei mesi in sei mesi, si andò avanti per qualche anno, fino a raccogliere a queste conferenze rappresentanti di oltre duecento imprese.

Il passo successivo, a questo punto, era quasi obbligato. Occorreva dare sistematically ad un'opera di supporto alle piccole imprese, per consentire loro di avere accesso

a flussi di informazione cruciali per la propria attività. Due i filoni fondamentali: la moda (che tipo di tessuto, di disegno, di taglio nella confezione), e cioè il cosa produrre; la tecnologia, e cioè il come produrre.

La Regione ha impegnato nella realizzazione di questa idea il proprio ente di sviluppo, l'Ervet; insieme alle tre maggiori organizzazioni artigiane e all'Associazione delle piccole e medie industrie. Sostegno all'iniziativa è stato assicurato anche dal Comune di Carpi, dai principali istituti di credito operanti nella zona e dalle assicurazioni.

È nato così, il 28 agosto 1980, il Citer (Centro Informazione tessile dell'Emilia Romagna) dotato di una propria sede a Carpi e di un modesto apparato. Tre mesi dopo la costituzione della so-

cietà le aziende associate erano già 95. L'anno successivo 258. Oggi superano largamente quota 300.

Nel giorno scorso il centro ha organizzato la periodica presentazione delle «tendenze moda autunno-inverno '83-'84». Es è dovuto ricorrere allo scaglionamento delle imprese interessate in tre distinte sedute per consentire un minimo di spazio a tutti. Per un'ora si poteva assistere a una vera e propria lezione di moda, condotta con l'ausilio di diapositive, di modelli, schizzi, campioni. Una dopo l'altra sono state presentate le previsioni dei maggiori centri specializzati del mondo. Poi ognuno farà da sé, come meglio crede.

Tenuti severamente alla porta delle grandi sfilate (sono «pericolosi concorrenti»), impossibilitati e forse anche incapaci di seguire tutto quel che si pubblica, gli artigiani, i piccoli (e ormai anche quelli niente affatto piccoli) industriali del Citer di Carpi partecipano più consapevolmente al grande circo della moda, avendo oggi a disposizione le informazioni che fino a ieri possedeva solo il grande stilista. «Anche così — dice il presidente del Citer, Ugo Sala — aiutiamo la piccola bottega a crescere, a diventare impresa in senso proprio. Ed è forse l'unica possibilità che abbiamo di reggere in un periodo come questo».

Dario Venegoni

Birra... e sai cosa bevi! Produttori Italiani Birra